UN BRANO DI PIETRO SECCHIA

Resistenza italiana e Resistenza europea

Pubblichiamo un importante stralcio della relazione svolta da Pietro Secchia per il gruppo di studio su «Problemi e storia della Resistenza», che domani riprenderà la discussione presso la Biblioteca della Fondazione Gramsci in via Emilia 25 a Roma.

Tutte le formazioni partigiane, qualunque fosse il loro colore politico, si sono appoggiate direttamente od indirettamente sulle lotte della classe operaia, dei contadini e dei lavoratori. La Resistenza non avrebbe potuto vivere non dico un anno, ma neppure un mese senza l'aiuto e l'appoggio diretto o indiretto degli operai e dei lavoratori, senza le migliaia di agitazioni e di scioperi che allora come oggi trovarono alla loro testa comunisti e socialisti. Non avrebbe potuto vivere neppure un mese la Resistenza senza l'aiuto diretto e quotidiano delle masse contadine, il cui eroismo è simboleggiato dal sacrificio dei fratelli Cervi.

Il tema del carattere particolare che ha avuto in Italia la Resistenza deve però essere ancora approfondito anche con uno studio serio dei movimenti della Resistenza negli altri paesi d'Europa.

Non si può studiare un fenomeno così generale ed internazionale quale fu la Resistenza, che mosse milioni di uomini di fedi diverse per chiari obiettivi comuni: politici, militari e sociali, senza condurre uno studio comparato col carattere e le diverse espressioni che ebbe la Resistenza in altri paesi.

Come vennero affrontati e risolti in altri paesi problemi politici e militari che si posero anche a noi? Le soluzioni in molti casi furono analoghe, in altri assai diverse. In che misura la diversa tattica seguita e le diverse soluzioni date ai problemi dell'unità politica, dell'unità di comando o della condotta militare della guerra partigiana corrispondevano ad una diversità di situazione oppure ai metodi e ai criteri politici e militari diversi? Ed in questo caso, alla luce dei fatti, dei risultati, delle esperienze, qual'è il giudizio che si può dare?

Poco conosciamo sinora dei movimenti della Resistenza degli altri paesi e ciò che conosciamo è insufficiente ad uno studio comparativo; corrono di conseguenza giudizi altrettanto superficiali che le informazioni.

Si parla ad esempio di Resistenza europea mossa «ovunque dalle stesse ragioni e dagli stessi ideali», ma questo non è che un luogo comune, il quale coglie soltanto alcuni caratteri generali.

Sappiamo, ad esempio, che anche in Francia il movimento nazionale per la liberazione dai tedeschi ebbe caratteristiche analoghe alla nostra Resistenza. Anche in Francia protagonista principale fu la nuova classe dirigente, fu la classe operaia, furono i lavoratori. Anche là come da noi vi furono forze che lavorarono per impedire l'insurrezione nazionale e per il pacifico trapasso dei poteri da Pétain a De Gaulle. De Gaulle stesso ebbe piuttosto la funzione di freno, di ostacolo che non di aiuto e di impulso al movimento popolare della Resistenza.

Pierre Montauban scrive: «Privando volutamente i francesi delle armi che loro erano necessarie De Gaulle ha facilitato i piani repressivi degli hitleriani ed i loro piani di distruzione ed ha limitato la funzione dei francesi nella guerra».

In Italia è così poco conosciuta la Resistenza francese che si è persino creata una leggenda, una specie di mito sul movimento di De Gaulle durante la guerra.

S'ignora da molti che lo Stato maggiore di De Gaulle a Londra fece di tutto per impedire che le formazioni partigiane popolari venissero armate. Si ignora che nell'ottobre 1941 la parola d'ordine lanciata da De Gaulle era la seguente: «La consegna che io do per i territori occupati è di non uccidere più neppure un tedesco». E nell'agosto del 1944 egli lanciava quest'altra direttiva: «Frenate, frenate la guerriglia». Era la stessa direttiva che Alexander riteneva di poter impartire ai partigiani italiani.

E' vero che in Francia l'unità, a differenza che da noi in Italia, si formò sotto l'urto degli avvenimenti, almeno inizialmente, più intorno ai «militari», ai generali, che non intorno ai partiti progressivi, ma anche in Francia senza l'apporto decisivo della classe operaia e delle masse popolari la Resistenza sarebbe stata cosa assai più limitata e con scarse possibilità di successo.

Lo scrittore francese di parte cattolica François Mauriac lo riconosce quando scrive: «Solo la classe operaia nella sua massa è rimasta fedele alla nazione». E lo storico francese Henri Michel, segretario dell'Istituto per la storia della seconda guerra mondiale, e non certo comunista, riconosce che in Francia la Resistenza propriamente detta non nacque che assai tardi rispetto alla data dell'invasione nemica, cioè assunse una consistenza particolare soltanto con la partecipazione dei comunisti, solo quando essi entrando nella Resistenza vi fecero «entrare le masse operaie, contadine e urbane».

Ma se troviamo nella Resistenza francese molte analogie con quella italiana, vi sono anche notevoli diversità che meritano di essere studiate.

Innanzi tutto in Francia, come già è stato rilevato, mancava una netta frattura che dividesse come in Italia i fascisti dagli antifascisti, i «patrioti» dai collaborazionisti e dai traditori.

«In Francia la frattura era così poco netta e profonda — scrive Togliatti — che anche nei momenti più aspri e profondi non fu sempre facile distinguere bene tra determinati gruppi che aderivano alla Resistenza ed altri che si adattavano senza sforzo al regime del maresciallo Pétain».

Per contrapposto sembra essere stata sempre assai più marcata che non da noi la frattura nelle forze della Resistenza. Da noi vi furono senza dubbio divergenze anche profonde in seno ai C.L.N., le quali assunsero in certi momenti punte di asprezza, ma mai di rottura. Anzi con lo svilupparsi della lotta partigiana andò rafforzandosi l'unità delle formazioni partigiane e l'unità di comando.

In Francia noi vediamo in campo De Gaulle contro Giraud, e attorno ad essi prevalentemente le forze militari, e poi le forze popolari raggruppate attorno alle formazioni partigiane sorte e dirette per iniziativa dei partiti democratici d'avanguardia ed in modo particolare del Partito comunista.

Questa maggior asprezza dei contrasti e della divisione e della frattura in seno alla Resistenza ha avuto per risultato rigurgiti di «anticomunismo» ed una più marcata debolezza del C.L.N.

Sono problemi che vanno approfonditi e meglio studiati. Ma poi non vi è soltanto la Resistenza francese, vi sono stati molti altri movimenti di Resistenza in Europa che devono essere studiati: il più grande e con caratteristiche proprie è quello dell'Unione sovietica, i cui partigiani agivano in stretto contatto e in collaborazione con l'esercito nazionale.

Tanto più dovrebbe essere studiata l'esperienza dell'esempio grandioso e dell'eroismo dei partigiani e del popolo sovietico, in quanto essi diedero uno slancio gigantesco a tutta la Resistenza europea, trasformandola da lotta di piccoli gruppi, di minoranze, in guerra di popolo.

Abbiamo avuto un movimento di Resistenza di notevole importanza ai confini del nostro paese: il movimento partigiano jugoslavo. Anch'esso ha avuto caratteristiche politiche e militari proprie. Al punto che alcuni dirigenti partigiani jugoslavi, non riuscendo a comprendere la diversità della nostra situazione, ci mossero allora l'accusa di preoccuparci durante la guerra di liberazione nazionale di organizzare e condurre soltanto scioperi nelle fabbriche, invece di far evacuare le città industriali e portare tutta la massa operaia in montagna tra le formazioni partigiane.

Stolta accusa, che dimostra in coloro che la muovevano la ignoranza, la non conoscenza della situazione italiana, del modo come si sviluppa la lotta delle grandi masse e dei rapporti che intercorrono tra la parte più avanzata di una classe o di un gruppo di classi e l'intera popolazione.

Noi non abbiamo mai sottovalutato l'eroismo, i sacrifici e la capacità di lotta dimostrata dal popolo jugoslavo e l'importanza dell'esempio che da esso ci veniva, ma non potevamo, nè volevamo, copiare meccanicamente i metodi di condotta della guerra jugoslava, perchè non potevamo ignorare la diversa situazione del nostro paese, politica e militare, in particolare per l'esistenza di un forte proletariato industriale.

Noi volevamo e dovevamo portare la guerriglia partigiana nelle città stesse, in mezzo alle divisioni nemiche: ovunque e con ogni mezzo dovevamo attaccare l'invasore.

Anche ammesso che fosse stato possibile in Italia, ed è semplicemente assurdo il pensarlo, organizzare nella situazione di occupazione tedesca l'esodo in massa delle popolazioni delle grandi città per trasportarle in montagna e qui costituire forti unità partigiane, liberare zone e province, noi avremmo abbandonato nelle mani degli invasori tedeschi tutti gli impianti industriali del nostro paese. Avremmo lasciato loro strada libera, rendendoli padroni delle più importanti linee di comunicazione, attraverso le quali essi avrebbero potuto far transitare indisturbate le loro divisioni corazzate.

D'altra parte questa ipotesi appartiene al regno della fantasia, perchè se la parola d'ordine di abbandonare le fabbriche, di evacuare le città e di raggiungere in montagna le formazioni partigiane fosse stata data, la grande massa dei lavoratori non l'avrebbe potuta seguire. Soltanto la parte più avanzata l'avrebbe accolta. I risultati sarebbero stati la separazione dell'avanguardia dalle masse, l'abbandono dei lavoratori delle grandi città a se stessi nelle mani del nemico ed un indebolimento certo della lotta.

PIETRO SECCHIA

LE IMPRESSIONI DI SARTRE SULL'U.R.S.S.

La parola pace ad ogni passo

Un tema di propaganda permanente in tutta l'Unione - I sovietici credono nella distensione e per essa lavorano - Tra Francia e U.R.S.S. può esistere un solo rapporto: l'amicizia

«Nulla può sostituire il contatto umano», aveva dichiarato Sartre, rientrando in Francia, dopo il suo viaggio in URSS. I suoi incontri con gli operai sovietici di Mosca e di Leningrado, con gli intellettuali e i colcosiani dell'Uzbekistan, un paese dove il potere dei Soviet ha costruito dal nulla una moderna civiltà, che pure affonda le sue radici nelle più antiche tradizioni popolari e nazionali, le sue conversazioni spicciole per le strade delle grandi città e dei villaggi, nei musei, nelle scuole, nelle Università, gli hanno permesso di guardare da vicino la realtà e la libertà dell'uomo nuovo.

Le sue parole suonano come un invito per tanti intellettuali che finora hanno imbastito dentro di sè una conoscenza astratta e puramente propagandistica sui paesi dell'Est. In Francia forse assai più che in Italia, in questo momento, il problema della conoscenza reciproca, di là dalle barriere dei pregiudizi e delle mistificazioni, è profondamente sentito. Nelle riviste, nei giornali delle tendenze più diverse, eccettuata naturalmente la stampa fazziosa che corrisponde alla nostra stampa filofascista, quella che appoggia o incoraggia le azioni degli ex-paracadutisti in Indocina sfruttando il malcontento, in tante e tante pubblicazioni, si sente spesso lamentare che i rapporti fra l'URSS e la Francia non siano ancora stabiliti nelle forme più dirette e più semplici.

Pure, persino sotto il governo Laniel, si erano già dovuti registrare numerosi tentativi per venire incontro al desiderio generale: prima di tutto, niente limitazioni di passaporti come in Italia. Ma, oltre questo, si erano ripetuti, a breve distanza, vari scambi culturali che, dall'arrivo a Parigi del grande marionettista Obrazov erano culminati nel viaggio della Comedie Française a Mosca e nelle rappresentazioni del balletto sovietico, la cui larga risonanza iniziale impaurì il governo di allora, portandolo al più grossolano gesto di villania. Un gesto «controproducente». Tutta la cultura francese insorse indignata.

«Nulla può sostituire il contatto umano», il calore della conoscenza diretta, avverte oggi Sartre agli altri uomini di cultura. Si possono immaginare cento cose che disturbano, attraverso le parole degli altri: si possono ritrovare cento cose che collimano con la nostra sensibilità e con le nostre concezioni guardando nel vivo dei fatti. Ed è sperabile che un immediato avvenire di pace allarghi e moltiplichi queste possibilità di scambi. Così, portando a termine questa serie di colloqui sulle sue impressioni di viaggio, lo scrittore ha voluto concludere proprio sul tema della pace: essia che cosa è la pace per l'uomo sovietico, questa speranza che unisce tutti gli uomini semplici, e quale azione di propaganda viene svolta all'interno dell'U.R.S.S. per adunare intorno ad essa tutte le forze del Paese.

Stesse aspirazioni

Vi sono mille forme di propaganda particolari o anche capillari intorno a questo o a quel tema, risponde Sartre. Dicono «propaganda», oppure impiegano, associandolo, l'altro termine «agitazione». Si tratta di determinare correnti d'opinione favorevoli a certi settori dell'attività del cittadino sovietico. Quando son partito, lanciavano tutta una serie di temi propagandistici per lo sviluppo di industrie tessili differenti da quella del cotone: canapa, lino, eccetera, ma la propaganda generale che voi incontrate da per tutto, fino a Samarkand, fino alla più lontana e remota repubblica asiatica, nelle officine e nei colcos, questa è propaganda di pace.

Dappertutto vedrete scritta la parola MIR («Pace») su immensi striscioni, su manifesti, su immagini. A Taskent ho trovato nelle biblioteche dei ragazzi i ritratti di Joliot-Curie e di Pierre Cot, unicamente perchè essi avevano ottenuto il Premio Stalin della pace.

Troppo facile dichiarare, come fanno i nemici dei Soviet, che questa propaganda nasconde un imperialismo sovietico, una volontà di dominio mondiale, ecc. Qualunque concezione ispiri la politica estera dell'U.R.S.S., è fin troppo evidente che, nel rivolgersi con semplicità a duecento milioni di persone, essa non trovi altro mezzo che una totale propaganda di pace. Non si sente dir altro, altro non si legge che la pace è necessaria, che bisogna volere la pace, e mai la guerra. E non solo essi la vogliono, ma vi credono.

Certo questa propaganda differisce interamente da quella che troveremo, per esempio, in America. Gli americani dicono: «Anche noi parliamo di pace, col patto atlantico, con la bomba atomica...». I sovietici non dicono «se vuoi la pace prepara la guerra», ma «se vuoi la pace, prepara la pace, battiti per la pace». Pace dalla pace, non pace dalla guerra.

BEDEL: — Credono i sovietici alla possibilità di una guerra?

SARTRE: — Sì, ma credono che la pace è possibile e che essi la faranno. I Lazareff hanno detto che i sovietici sono atterriti dalla guerra. Non è vero.

B.: — Vorrei pregarvi di precisarmi un punto. Credete esatto quanto qualcuno ha detto, ossia che i sovietici si valgono della pace come di un mezzo per arrivare a un dominio ideologico?

S.: — No. Cioè essi son convinti che l'ideologia comunista è quella che deve imporsi al mondo intero, e son convinti altresì che alla fine non potrà non imporsi. Per conseguenza, la pace è per essi un mezzo. Ma allora anche la guerra può essere considerata un mezzo, poichè essi credono che, se vi sarà una guerra, la vinceranno.

Vediamo, dunque, che cosa essi pensano davvero: la strada per la quale l'umanità deve passare affinchè tutto avvenga nella maniera meno disastrosa, affinchè, anzi, tutto si svolga secondo la volontà stessa dei popoli, è la strada della pace. Per un cittadino sovietico l'idea che la pace sia un mezzo, una tecnica per ottenere ciò che la guerra gli darebbe, non ha senso, giacchè egli è convinto che, sotto apparenze diverse, il popolo di qualunque altro paese ha le medesime aspirazioni del popolo sovietico.

La società futura

B.: — Esiste un desiderio di aiutare gli altri paesi a compiere la loro rivoluzione?

S.: — Parlando con dirigenti sovietici ho avuto occasione di osservare: «In Francia oggi la rivoluzione non è possibile». Mi han risposto: «Non è neppure desiderabile». Non si augurano una rivoluzione che comprometta le possibilità di pace. Per qualche tempo essi preferiscono, se volete, una evoluzione a una rivoluzione, che porterebbe, probabilmente, a un intervento americano.

B.: — Ritenete che i popoli faranno essi stessi la loro rivoluzione?

S.: — Sì. Essi pensano che l'U.R.S.S., aiutata dagli altri popoli, deve condurre alla distensione internazionale, che corrisponde infine alla liberazione dei vari paesi dal prepotere americano. I popoli, da soli, e con i mezzi che essi stessi sceglieranno, arriveranno alla rivoluzione e, per conseguenza, si affiancheranno ai Soviet. Ne sono profondamente convinti. Ma essi non considerano affatto la pace come un mezzo per realizzare la loro politica.

La concezione marxista della scienza politica si è impadronita di tutti gli ambienti. Essi credono con certezza allo sviluppo delle cose e degli avvenimenti come, se ci pensate, un contadino da noi, pur non avendo cultura scientifica, sa che la terra gira intorno al sole. Essi son convinti che — com'è stato dimostrato — tutte le strade portano al comunismo e che, in ogni modo, la società futura sarà comunista.

B.: — La società francese, a seguito di una rivoluzione, somiglierebbe, secondo voi, alla società sovietica?

S.: — E' difficile dirlo. Ma io posso anche qui darvi una impressione. Ho trascorso pochissimo tempo a Praga, pure mi è sembrato che Praga fosse diversa, assai diversa da Mosca. Non so se è una semplice questione di geografia, ma anche il clima morale era molto diverso.

B.: — Le differenze che dànno ai cittadini di ciascuna repubblica una forma di pensiero particolare?

S.: — Posso dirvi che esiste un uomo sovietico e che lo si incontra, indipendentemente dalle differenze etniche, fin nelle repubbliche asiatiche. Vi sono certo differenze di costumi che non conosco, ma nella maniera di guardare i problemi, di porli, nella maniera generale di vivere, si osserva una maggior differenza fra un parigino e un abitante di Leningrado, città più che europea, che fra questo e un colcosiano di Taskent. Quanto vi ho già detto sulla emulazione, l'orgoglio, la responsabilità, è valido per tutti.

B.: — Vorrei chiedervi, per concludere, quale potrà essere, a vostro parere, l'avvenire dei nostri rapporti con l'Unione sovietica.

Relazioni umane

S.: — Bisognerebbe dire piuttosto: quale deve essere l'avvenire...

L'insieme di tutto ciò che ho visto, che ho sentito, implica che bisogna applicarsi a fortificare e a creare rapporti amichevoli con l'U.R.S.S. Occorre sviluppare, allargare, approfondire le relazioni culturali ed economiche, e più in generale le relazioni umane. In realtà il minimo che si possa dire è che di là esiste un grande popolo il quale, in trent'anni, a prezzo di enormi sacrifici, si è industrializzato, ha elaborato una cultura e continua la sua marcia verso l'avvenire.

Verso il 1960, prima del 1965 se la Francia continua a stagnare, il livello di vita medio nell'U.R.S.S. sarà del 50 o del 40 per cento superiore al nostro. E' fin troppo evidente che con una società di quel tipo, una società la quale costruisce per sè e per tutti gli uomini, il solo rapporto ragionevole è un rapporto di amicizia. Qualunque strada debba seguire la Francia per uscire dal suo immobilismo, per riguadagnare il suo ritardo industriale, per organizzarsi nazionalmente in modo diverso da oggi, non può essere una strada contraria a quella dell'Unione Sovietica. Perciò i legami da stabilire o da approfondire con quel grande paese non possono essere che di amicizia.

La pubblicazione delle conversazioni sull'U.R.S.S. di Sartre ha prodotto un'eco considerevole in tutti gli ambienti francesi. Il giornale democratico parigino *Libération* ha ricevuto una serie di lettere di semplici lettori, di giornalisti, di scrittori. Gli è pervenuta anche una lettera dei coniugi Lazareff, autori, come dicemmo, di una serie di servizi sull'U.R.S.S. impostati secondo un vecchio schema su pretese confidenze bisbigliate sottovoce da cittadini qualunque, incontrati casualmente nella strada. L'equivalente, fors'e peggiorato, di quanto fece anni fa Vittorio G. Rossi, sul *Corriere della Sera*. Nella lettera essi lamentano, fra l'altro, che Sartre li abbia «messi personalmente in causa». Ripetutamente, infatti, nel corso della lunga intervista, lo scrittore si è riferito ai servizi dei Lazareff mettendone in dubbio la serietà.

Essendo Sartre in questo momento ospite del nostro paese, per un periodo di riposo, la lettera dei Lazareff è stata, comunque, trasmessa per una sua eventuale risposta.

(A cura di Jean Bedel [illegible] per la France à l'Extérieur [illegible] «L'Unità»).

LE LEGGI DELLA REPUBBLICA QUOTIDIANAMENTE VIOLATE A LIVORNO

Le incredibili gesta di Marzano il questore più maccartista d'Italia

In cella per una notte accusata di "parlare di politica" - Dopo le 23 non si può bere birra perchè ci sono i soldati americani - Anche il diritto di cacciare è illusorio

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

LIVORNO, luglio.

— Non posso servirle la birra a quest'ora — disse molto cortesemente il giovane barrista in giacca bianca. In questo locale dopo le 23 non si possono somministrare alcoolici, e fra questi anche la birra.

Le parole del giovane pronunciate con quell'accento aperto e simpatico dei livornesi, mi lasciarono perplesso. Non sapevo che certe leggi sul proibizionismo, partite nel secolo scorso dallo Stato nordamericano del Main, e seppellite da qualche decennio, venissero applicate oggi in una città della Repubblica italiana. Il pensiero andò subito agli americani che occupano una parte del porto e della città di Livorno. La loro presenza in questa città toscana si faceva sentire anche sui bicchieri freschi e spumosi di birra, tanto ricercati in questi giorni accaldati d'estate.

— Non si meravigli di tutto questo. A Livorno come Questore c'è Marzano, quello del bandito Pisciotta. Certe cose per lui sono normali: le vogliono gli americani.

Con queste parole si fece avanti un uomo tarchiato e scuro in volto, bruciato dal sole e dal salmastro. Dalle maniche della camicia rivoltate venivano fuori due braccia massicce, con i polsi quadrati. Dall'aspetto capii che si trattava di un portuale.

— Se Marzano si fermasse alla birra — continuò — sarebbe poco male. Il guaio è che vorrebbe riportare Livorno ai tempi degli occupanti francesi, come se fosse possibile ritornare indietro, di un colpo, di cento anni. Marzano però si sbaglia: non deve aver mai sentito parlare del '48 a Livorno.

Fu così che raccolsi le prime notizie sull'attività livornese del questore Marzano.

La gente dice che Marzano si trova qui per «rifarsi un nome». Egli venne trasferito da Palermo a Livorno dopo la cattura di Pisciotta e c'è chi fa risalire questo trasferimento al fatto che il pallido luogotenente di Giuliano venne catturato vivo, anzichè crivellato di proiettili come il corpo del suo capo.

Intero libro

Per raccontare tutto quello che Marzano ha fatto fino ad oggi a Livorno e nelle altre località della provincia ci vorrebbero le pagine di un libro intero.

Non molto tempo fa una impiegata della Camera del Lavoro, Massa Leoni appena scesa dal treno si sentì ingiungere da due poliziotti di seguirli. Giunti in Questura la Leoni venne gettata in gattabuia non senza essersi vista, prima, prelevare le impronte digitali. Solo la mattina successiva la Leoni venne rilasciata. Sapete perchè tutto questo? La Leoni «aveva parlato di politica in treno»!

Una sera quattro amici passeggiavano tranquillamente e, come avviene in questi casi, fra una parola e l'altra, si finì per parlare di politica e dello sciopero in corso in quel momento negli stabilimenti chimici. I quattro amici non si accorsero che due individui li stavano seguendo nell'ombra. Ad un certo punto i due si fecero avanti. Uno era in borghese, l'altro in divisa, ed erano due questurini. Chiedono i documenti, li controllano e due dei quattro amici, Cacciari e Chiavacci, vengono portati in Questura. Il Chiavacci veniva rilasciato dopo poco, il Cacciari, membro della Commissione interna della Cementeria, venne invece trattenuto. Dopo cinque giorni il Cacciari viene messo in libertà perchè non c'era la possibilità di imputargli qualcosa. Ma la direzione della Cementeria potè licenziar'o perchè «assente ingiustificato dal lavoro per cinque giorni».

I livornesi, si sa, sono appassionati cacciatori. Che ti fa al'ora Marzano? Rifiuta il porto d'arma ai comunisti, ai socialisti, ai democratici avanzati, cioè alla grande maggioranza dei cacciatori livornesi. Non si può bere birra oltre una certa ora e non si può andare a caccia, dice Marzano, perchè così comando io Libertà di stampa? Se fosse per Marzano non se ne parlerebbe nemmeno. E non importano le leggi, la Costituzione, tutti pezzi di carta per l'uomo di Pisciotta, il quale pretende che tutti gli stampati, prima di uscire dalle tipografie, siano portati al suo cospetto e sottoposti alla sua censura preventiva.

Ma non basta. I fatti accaduti in questi ultimi giorni raggiungono la incredibilità tanto sono gravi. Il presidente dell'Associazione combattenti e reduci di Livorno chiede ai commercianti della città un contributo per una corsa ciclistica che l'A.N.C.R. stesso doveva organizzare in occasione della festa del 24 maggio. La cosa non va giù a Marzano il quale la denunciare all'Autorità giudiziaria il dott. Vittorini, presidente dell'Associazione, nientemeno che per «concussione». La ragione vera è un'altra. Il dottor Vittorini è iscritto al P.C.I.

Una domenica mattina, il 27 giugno, compaiono nel cielo di un rione di Livorno alcuni palloncini con su scritto: «No alla CED». Marzano diventa livido, e dal suo tavolo impartisce gli ordine per la caccia ai misteriosi lanciatori di palloncini.

Ed ecco in che modo. La mattina dopo i poliziotti si presentavano in Via Fratelli Bandiera davanti ad un locale che da tempo serviva per sede di riunione ad un gruppo di compagni. La porta è chiusa, i questurini non hanno alcuna autorizzazione del Procuratore della Repubblica ma la porta viene sfondata e l'interno messo a soqquadro. Di palloncini naturalmente nemmeno l'ombra. I poliziotti se ne vanno asportando dei ritratti di Barontini, Frangioni e Leonardi e alcuni manifesti.

I vogatori

La domenica dopo, 4 luglio, il Molo nuovo è cosparso di scritte contro la CED. Nel porto c'è il primo raduno degli equipaggi partecipanti al Palio marinaro e i questurini non trovano di meglio che prendersela coi quattro vogatori del gozzo del rione Fiorentina, di niente altro colpevoli che di essere lì assieme agli altri equipaggi. Li arrestano, e ci vuole la protesta di tutta la città per ottenere il rilascio il giorno dopo.

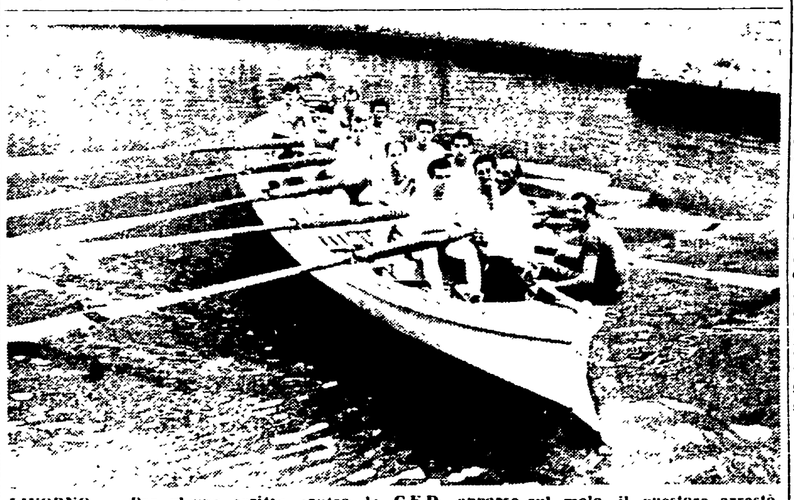
Intanto il luogotenente di Marzano in persona, il commissario rag. Canto, noto in città come «il letterato di questura», viene prescelto per fare scomparire quelle scritte irritanti. L'opera è appena diligentemente compiuta che nuove scritte (le 10 del giorno prima sono diventate 100) compaiono d'incanto in altri rioni, un po' dappertutto. Qui Marzano deve aver perso il lume degli occhi, con Scelba da una parte e gli americani dall'altra ai quali bisogna render conto e dimostrar zelo.

dimostrar zelo. Una zona, dove le scritte erano più fitte, viene pattugliata. Sono le 5 e mezza di mattina. Quattro operai fermi ad aspettare l'autobus che li deve condurre alla Genepesca per il lavoro quotidiano, si vedono piombare addosso un nugolo di poliziotti e prelevare come al tempo dei rastrellamenti tedeschi. Portati in Questura vengono fotografati e schedati, con tanto di impronte digitali. Imputazioni? Nemmeno l'ombra.

Di fronte a questo fatto la protesta si levò pronta e immediata: i moli furono paralizzati dallo sciopero, tutta la città fu scossa dall'indignazione, centinaia di telefonate di protesta furono fatte da cittadini di tutti i ceti in Questura e Marzano fu costretto a rilasciare i quattro arrestati, dopo avergli preso, s'intende, le impronte digitali.

La serie dei soprusi potrebbe continuare, ma pensiamo che basti per far capire quanto costi a Livorno la presenza degli americani e di uomini come Marzano. Va bene che questi sistemi ottengono effetti opposti a quelli desiderati: la lotta per la libertà è inscindibile, e a Livorno è stata presto una lotta non dei comunisti o dei socialisti soltanto. Va bene che le scritte contro la CED che «il letterato di questura» corre a cancellare ricompaiono più fitte di prima, va bene che Marzano abbia dato un apprezzabile contributo a far divenire Livorno più rossa di prima. Ma non è più tollerabile che una città italiana, in territorio italiano, non sia più sottoposta, perchè di questo si tratta, alle leggi che regolano la vita civile del resto del paese. Il governo, Scelba in primo luogo, debbono renderne conto.

TADDEO CONCA



LIVORNO — Per alcune scritte contro la C.E.D. apparse sul molo, il questore arrestò i vogatori di un «gozzo» partecipanti al palio marinaro

La regina di Libia a Firenze

FIRENZE, 21. — La regina di Libia, S. M. Fatma Hussin, ch giunta ieri sera a Firenze p un breve soggiorno, ha preso alloggio a «Villa Colletta» in via Bolognese

Stamani la regina di Libia, accompagnata dal suo seguito ha compiuto una gita turistica per la città, a bordo di una automobile, sostando, fra l'altro al piazzale Michelangelo e visitando la chiesa di San Miniato al Monte.

LE PRIME A ROMA

CINEMA

Gli amanti di mezzanotte

È una storia dei giorni nostri che può ricordare vagamente quella di Cenerentola. I protagonisti però non sono molto «romantici»: lui è un avventuriero internazionale, spacciatore di cocaina; lei una commessa che conduce una grama esistenza divisa tra il negozio, la sua stanzetta, l'altro e il padrone del negozio un individuo anziano, laido, malgrado l'aria soddisfatta di onesto commerciante che cerca di indurre alle sue commesse del negozio a diventare le sue «amiche».

Ritiene l'avventuriero capita a notte di Natale nel negozio e conosce la graziosa commessa e passano la serata con lui in qualche ritrovo elegante. La ragazza, dopo un po' di titubanze, accetta; lui, per di più, la vezzeggia e la adorna con gli abiti e i gioielli del negozio in cui lei lavora, pagando naturalmente con danaro falso. Alla fine della romantica avventura, il simpatico imbroglione parte, non senza confessare alla ragazza di aver pagato con danaro falso il vestito e il resto. Stanito il ben segno, la ragazza torna al negozio, restituisce la roba «acquistata», toglie dalla cassa il denaro falso e lo getta in un tombino...

Questa, in succinto, la trama, che si svolge per lo più in alcune stanze, la commedia, anche se un po' furbesca e meccanica nel modo in cui è congegnata, riesce a tenere senza fastidio, grazie fra l'altro agli attori Jean Marais (che ha molto lavorato ma poca sincerità) e della più bella e convincente Dany Robin. La regia di Roger Richebé.

Il serpente sulla croce

È una storia assurda, e insieme terribilmente banale, che ha per protagonista un tipo di donna dappiù il quale contribuisce al disfacimento di un matrimonio e alla rovina di un uomo, per poi, alla fine, pentirsene e tentare di riparare il maltolto. Ma più che la storia della sua lotta sono le vicende sentimentali dell'eroe che vengono messe in luce in *Il serpente sulla croce*.

Scene di passione e di malattia si alternano con altre permeate da un misticismo selvaggio. Il film, per essere coerente alle sue premesse, si conclude con una carneficina: muoiono (e di morte insopportabilmente lenta) tutti i protagonisti, meno due giovani, che si ameranno e vivranno felici. *Il serpente sulla croce* è di origine filippina. Gli interpreti si chiamano Jose Padilla, Anita Linda, mentre la regia è di Gerardo de Leon.

Vice

CONCERTI

Paul Van Kempen

Dopo il successo ottenuto domenica scorsa con il concerto dedicato a Brahms (*Ouverture tragica e Requiem tedesco*), il maestro Paul Van Kempen è ritornato ieri sera sul podio della basilica di Massenzio per dirigere l'ouverture del *Oberon* di Weber, la *Sinfonia* in mi bemolle di Mozart e la *III Sinfonia* (*Eroica*) di Beethoven. Eseguite con precisione e chiarezza queste opere sono state gustate ed applaudite dal pubblico che numerosissimo come rare altre volte gremiva lo spiazzo. Nel quale giustamente animato con il quale Van Kempen ha interpretato queste musiche si era l'immagine di una direzione consona alle pagine in programma dettata senza dubbio da un ben coltivato senso della tradizione interpretativa dei classici tedeschi. Ed il risultato è stato ben convincente. Qualche riserva si potrebbe fare a proposito di alcune durezze — forse eccessive, a nostro avviso — riscontrabili nella *Sinfonia* di Mozart. Ma sono riserve su di un interpretazione che è qualcosa; non improvvisazione o adattamento di gusti novecenteschi a pagine molto lontane da alcune mode di oggi o, anco: meglio, di ieri.

m. z.

Il Contemporaneo

Nel N. 18 di *Il Contemporaneo* Cesare Cases, in un articolo dal titolo «Gli eretici» commentando spunto dal libro di Von Salomon di recente tradotto in italiano, tratta della posizione di quegli intellettuali che in Germania e in Italia favorirono l'avvento del fascismo.

Nelle pagine seguenti: Un prete sovversivo di Giorgio Candeloro (nel centenario di Lamennais); Puccini poeta della terra (jorno di Luigi Russo; la seconda puntata della *Leggendaria epopea garibaldina* di Cesare Spellanzon; *Il sole di Pellestrina* di Luigi Ferrante (Cronache di vita italiana); *La Germania a Parigi* di Franco Fortini; *Ben Shahn* di Antonello Trombadori; *L'ultima Giulietta* di Sergio Surchi; nella pagina del cinema: *I Premi St. Vincent* di Luigi Chiarini, *Rugantino* in Platea di Ivano Cipriani; nella Nuova Biblioteca, recensioni di Alatri, Ghini e Seroni.